

Aperta la conferenza CGIL

Sei proposte per una svolta economica

«Intanto blocchiamo prezzi e tariffe»

Aperta ieri a Rimini da Rastrelli e Ceremigna la conferenza d'organizzazione - La «terapia d'urto» chiesta al governo - Se attuata, diventerà possibile «una contestuale regolazione della dinamica salariale» - La volontà di arrivare ad una posizione unitaria

Dal nostro inviato
RIMINI — Nel corso della conferenza CGIL per una svolta nell'economia, per l'occupazione e per rallentare l'inflazione sin dal 1984, con una vera e propria «terapia d'urto», i mille delegati riuniti al Palazzo dello Sport di Rimini ascoltano la prima relazione del segretario confederale Gianfranco Rastrelli e la seconda di Enzo Ceremigna. Viene aperta, così, la Conferenza d'organizzazione della principale confederazione dei lavoratori: un appuntamento atteso. Molti tra gli osservatori rimangono delusi per l'assenza, nelle prime battute di questa «quattro giorni» di discussione, di una specifica e articolata proposta sull'ossessante discorso relativo al costo del lavoro. La CGIL testimonia con chiarezza la propria disponibilità politica in una lotta vera contro l'inflazione, ma non intende ripetere esperienze del passato, l'agitare di ricette col marchio CGIL da contrapporre ad altrettante ricette col marchio CISL o UIL. E, del resto, questo stesso spirito ha animato le recenti riunioni

delle altre due organizzazioni sindacali, anche se in quelle riunioni sono state espresse tesi diverse ad esempio sulla predeterminazione o post-determinazione dei punti di scala mobile.
È aperta una ricerca unitaria nel movimento sindacale ma con la volontà di non ricalcare, ripetiamo, le defatiganti e laceranti diatribe del 1982-83. Gli sviluppi del dibattito — oggi i lavori proseguono in commissione, mentre per venerdì sono previsti interventi del ministro De Michelis, di Giorgio Benvenuto per la UIL, di Franco Marini per la CISL e di Ottaviano Del Turco per la CGIL — non potranno che rendere più limpida la linea del sindacato. Le conclusioni saranno poi tratte sabato da Luciano Lama.

Ma vediamo quali sono le indicazioni della CGIL. Nascono da una premessa: qui sotto accusa non è la busta paga dei lavoratori, ma, semmai, la politica di questo governo con il quale il confronto per il movimento sindacale, finora, non è approdato «a niente o quasi niente».

1. LA VERIFICA — Riguarda l'accordo del 22 gennaio. Il governo deve mantenere gli impegni assunti ad esempio per quanto concerne la legge per i contratti di solidarietà e le detrazioni fiscali per il 1984.

2. POLITICA INDUSTRIALE — Tra l'altro si rivendica: una rinnovata politica del credito che parta da una riduzione del costo del denaro; un uso della domanda pubblica che si ponga al servizio dei processi di reinquinizzazione e dello sviluppo tecnologico; una politica di sostegno particolare rivolta alla ricerca e all'innovazione tecnologica; la ridefinizione degli assetti e degli obiettivi del sistema a partecipazione statale.

3. UN PIANO PER IL LAVORO — Tra le proposte: i contratti di solidarietà; misure vincolanti e incentivi che rendano effettivamente praticabile la mobilità; la riforma generale del collocamento; l'innovazione nelle regole di assunzione e di mobilità nella pubblica amministrazione; un piano straordinario del lavoro per i giovani

prioritariamente rivolto al Mezzogiorno.

4. UNA POLITICA DI RIDISTRIBUZIONE — «La politica patrimoniale; la tassazione delle rendite finanziarie, anche con riferimento ai titoli di Stato (BOT, CCT); l'attacco all'erosione e all'evasione fiscale e contributiva».

5. STRATEGIA RIVENDICATIVA — Nuovi assetti contrattuali e una nuova struttura del salario sono temi da affrontare e da risolvere in vista della prossima tornata dei rinnovi contrattuali. Nella fase attuale si tratta di gestire tutte le innovazioni possibili nella contrattazione articolata.

6. LA TERAPIA D'URTO — La CGIL considera indispensabile l'adozione da parte del governo «di un insieme di misure straordinarie di durata certa e limitata che devono avere al centro una linea di blocco delle tariffe pubbliche dei prezzi amministrati e dell'equo canone e di controllo selettivo di un certo numero di prodotti, da individuare in base al loro specifico impatto inflazionistico».

L'adozione da parte del governo di questa proposta di emergenza rende possibile per la CGIL «una contestuale regolazione programmatica della dinamica salariale, di natura altrettanto straordinaria e direttamente proporzionale all'intensità di quelle misure, con l'obiettivo di rafforzare l'efficacia e di preservare il valore reale del salario, senza incidere sulla struttura delle retribuzioni, così come è stata definita dall'accordo stesso e dai contratti nazionali». È quest'ultimo il punto sul quale si sofferma la curiosità soprattutto degli osservatori esterni. Ed è facile annotare come pochi si preoccupino di sapere se il governo intende bloccare o no le tariffe pubbliche o l'equo canone (anzi, sta avvenendo il contrario). L'assillo è rivolto soltanto a quel che dovrebbe «dare» il movimento sindacale.

La CGIL, ad ogni modo, pur ritenendo che «le soluzioni unitarie sono obbligate», dichiara «la propria contrarietà a toccare i meccanismi sulla base dei quali sono stati stipulati i contratti dopo il 22 gennaio».

Bruno Ugolini

Oggi l'assemblea dell'organizzazione padronale

Dalla Confindustria duro richiamo al governo: tagliare la scala mobile

Un documento che ha il tono dell'intimazione: «Basta con gli interventi assistenziali» - Tutti d'accordo con la linea di Romiti?

ROMA — Già finita la luna di miele tra governo Craxi e Confindustria? Parebbe, almeno a leggere il comunicato emesso ieri sera alla fine dei lavori del consiglio direttivo dell'organizzazione degli industriali privati. La polemica pressione sul governo è esplicita, anche se meno violenta di quella lanciata nei confronti dei sindacati e dei lavoratori. «Le dimensioni delle perdite del sistema delle partecipazioni statali», recita il comunicato della Confindustria — «i mezzi assorbiti da esse e da strumenti assistenziali come la Gepi e le imprese commissariate, rischiano di consumare una parte esorbitante delle già scarse risorse destinate agli investimenti produttivi».

In questo quadro gli schemi di disegni di legge che verrebbero esaminati dal consiglio di gabinetto oggi, rivolti ad aumentare le disponibilità degli strumenti assistenziali esistenti e a introdurre di nuovi, incontrano in più decisa opposizione degli imprenditori privati.

Il tono è quello delle intimazioni: la Confindustria ha «fittato» a lungo con il nuovo governo, ha manifestato fiducia e aperture tali che, non a caso, qualcuno aveva parlato di «partiti». Craxi ha mancato di ottenere agli accordi stabiliti con Merloni? Gli è stato imputato da componenti interne al pentapartito e al suo stesso partito? Comunque l'organizzazione degli imprenditori ha rotto gli indugi immediatamente dopo la prima riunione del consiglio di amministrazione del 22 gennaio. Da lungo tempo Cesare Romiti si è fatto banditore della linea dura, soprattutto contro i lavoratori, ma anche contro il «risvolto» del governo. La sua crociata è destinata a prevalere, accompagnando gli oppositori presenti pure nel campo confindustriale.

«Quanto alla verifica dell'accordo del 22 gennaio», si legge ancora, «il comunicato della Confindustria — il consiglio direttivo ha confermato la propria indisponibilità ad accettare soluzioni che comportino nuovi oneri a carico della finanza pubblica. In modo particolare il consiglio direttivo ha affermato che la verifica debba condurre a significativi interventi sulla scala mobile da attuarsi in via straordinaria e non soltanto transitoria, per favorire un rientro rapido dall'inflazione».

Gli imprenditori non hanno dubbi: per scongiurare l'inflazione occorre invece lo strumento ideale per abolire («senza alcuna contropartita», ha sostenuto reiteratamente Romiti) la scala mobile. Banalità la ricerca del consenso verso terapie meno traumatiche e antipaterne, quali chiedevano di attuare anche numerosi imprenditori. Romiti, Mandelli, Mortillaro sono riusciti a vincere la loro battaglia interna e ora tentano di presentare un «fronte compatto» della Confindustria impegnato sia nelle intimazioni al gabinetto di Romiti affinché non tralasci dai pattoi stabiliti, sia nella crociata indirizzata ai sindacati per cercare di scardinare la rappresentatività unitaria e i lavoratori considerati una componente da «sacrificare» per uscire dalla crisi e scongiurare l'inflazione.

Saranno davvero uniti gli imprenditori dietro la bandiera di Cesare Romiti? Tanti di loro si considerano soddisfatti per avere introdotto nel comunicato alcune critiche dure al governo per la sua politica di sperpero delle risorse e di assistenzialismo che agli industriali pare richiamare in qualche

misura i toni usati dai sindacati e dalla opposizione di sinistra? Forse la maggioranza della Confindustria è convinta della necessità di un ritorno con durezza per piegare ai suoi interessi l'atteggiamento del pentapartito, nelle cui fila ha avvertito l'insorgere di malcontenti accesi con l'avvicinarsi dell'approvazione della legge finanziaria.

I ragionieri e le intimidazioni di Romiti hanno per ora trascinato, non senza contrasti (o «differenze di tono» come ha detto un rappresentante della Confindustria) grande parte degli industriali sulla via dello scontro aperto.

Oggi si riunisce l'assemblea della Confindustria (circa 1000 delegati nominati da 230 organizzazioni territoriali e merceologiche, in rappresentanza di 100.000 imprese) per approvare la riforma dello statuto dell'organizzazione. La riunione si svolgerà a «porte chiuse».

Antonio Mereu

Dal nostro inviato
RIMINI — Davvero è arrivato il momento di dire addio all'idea dell'unità organica? Sono due anni, tutti segnati dalla controversa partita del costo del lavoro, che la cronaca impone le sigle delle tre confederazioni, il più delle volte in contrapposizione l'una con l'altra. La CGIL, con questa sua conferenza di organizzazione, ha scelto di «alzare la testa sopra la cronaca», per vedere le ragioni vere della crisi del sindacato unitario.

La relazione di Enzo Ceremigna ha offerto uno spaccato preoccupante: un rapporto con i lavoratori sempre più tormentato, la continua perdita di tessere, i limiti della contrattazione nei posti di lavoro, le difficoltà crescenti dei consigli di fabbrica. Ma proprio il realismo di questa analisi fa dire alla CGIL che c'è una alternativa alle tentazioni del «ritorno a casa», ciascuna organizzazione dietro le proprie bandiere. È l'unità organica oggi non è possibile, allora che la Federazione si dia uno «statuto per la democrazia e l'unità», così da dilatare al massimo gli spazi entro i

Quale unità, per quali lotte?

Il sindacato avvia la sua riforma

Il difficile rapporto con i lavoratori, il calo delle tessere, i limiti della contrattazione aziendale, le difficoltà dei consigli di fabbrica: c'è un modo per aggredire questi problemi

quali può recuperare ed esercitare il suo ruolo. Serve, ha spiegato Ceremigna, anche per «rompere l'assedio sul costo del lavoro», mettendo in campo un «nuovo patto di solidarietà» tra i lavoratori e di cui proprio i lavoratori siano protagonisti.

Ma vediamo quali sono le indicazioni della CGIL. Nascono da una premessa: qui sotto accusa non è la busta paga dei lavoratori, ma, semmai, la politica di questo governo con il quale il confronto per il movimento sindacale, finora, non è approdato «a niente o quasi niente».

promessa dal peso degli automatismi, da quote consistenti di salario che sfuggono al negoziato mentre incalzanti si fa l'esigenza di rappresentare tutte le professionalità e di dare spazio alla produttività.

All'appuntamento con questa riforma tutto il sindacato giunge in ritardo, ma proprio questo consente di mettere a prova un diverso grado di unità. In discussione ci sono strumenti e anche valori che segnano il patrimonio di ciascuna confederazione. Si pensi solo a cosa significhi l'oggettivismo per la CISL. Sarà, quindi, un banco di prova di quel «dover fare unità tra diversi» su cui ha insistito Ceremigna: «Non come fosse una calamità, un prezzo da pagare ad altri, il male

minore, insomma, bensì come legittimazione storica e politica della realtà pluralistica del nostro movimento».

Ma quale sarà il modello: sindacato «movimento» o sindacato «istituzione»? Ha risposto Ceremigna: per il sindacato che sappia essere «soggetto politico di trasformazione» un tale dilemma non ha ragione di esistere. Ma se proprio una definizione si deve dare, la CGIL è per il sindacato «grande organizzazione dei lavoratori». La proposta dell'«statuto» ha questo riferimento, perché consente di definire il ruolo e il potere degli iscritti, di ridare linfa alla democrazia, di rendere certe le norme del suo esercizio. In concreto

significa togliere quanto di burocratico persiste nel tesseramento, significa ridefinire le incompatibilità, significa superare la parzialità a ogni livello, significa creare strutture unitarie molto più efficienti e articolate a ogni livello.

Significa, soprattutto, recuperare ed estendere quel rapporto continuo con i lavoratori storicamente imperniato sui consigli. Per la CGIL il consiglio dei delegati resta il «soggetto contrattuale unico e unitario». Certo, vanno rimpicciolate le diverse realtà sociali e professionali formatesi nei posti di lavoro così come va garantito il pluralismo sindacale.

«Ma non in base ai numeri — ha detto Ceremigna — e senza inventare presenze fittizie o prevaricando e mortificando minoranze sindacali esistenti e operanti».

La CGIL, quindi, compie una scelta di decentramento e di rinnovamento. Un rinnovamento che, a maggior ragione, vale per il suo gruppo dirigente. E la questione recentemente sollevata da Lama di fronte ai delegati metalmeccanici. Di quel discorso, ha detto Gianfranco Rastrelli, nell'altra relazione, «si è voluto dare un'interpretazione forzata». Lama ha posto «con la forza necessaria un problema che riguarda tutti i livelli dell'organizzazione, tutto il gruppo dirigente della CGIL, e non si riferisce in particolare a singole persone o quanto meno a tempi imminenti». È, cioè, il problema «di andare avanti seriamente nel rinnovamento, superando le rigidità del passato e adottando criteri quali il dato generazionale, in modo non esclusivo, la mobilità e la rotazione delle responsabilità, la collegialità di direzione».

Pasquale Cascella

Torino, sconti ai disoccupati per tram e luce

TORINO — Il consiglio comunale di Torino ha approvato l'altra sera (con il voto favorevole di PCI, PSI e DC e l'astensione di PLI e PRI) una serie di provvedimenti proposti dal monarca comunista in favore delle famiglie di disoccupati a «reddito zero». Si tratta di due delibere (costo previsto un miliardo di lire) con le quali sarà assegnato, per un anno, un contributo mensile per il pagamento delle bollette della luce e del gas (rispettivamente 30 e 15 mila lire) e, per i più bisognosi, buoni mensa o per l'acquisto di generi alimentari di prima necessità. Inoltre, è stata ratificata una delibera presentata dal consorzio «Trasporti Torinesi» per la concessione ai disoccupati di abbonamenti tranviari a costo ridotto.

Questo pacchetto di provvedimenti punta a fronteggiare le situazioni di emergenza, che diventano sempre più numerose col crescere del numero dei disoccupati (sono 40 mila in città, a cui si aggiungono le migliaia di cassintegrati e giovani in cerca di prima occupazione). La giunta comunale sta ora esaminando altri interventi, non di carattere assistenziale questa volta, per rilanciare l'economia cittadina e creare così la possibilità di nuovi posti di lavoro. Se ne dovrebbe parlare in Consiglio comunale tra la fine di quest'anno e l'inizio dell'anno prossimo.

«Certo — ha dichiarato il consigliere comunale comunista Bonaventura Alfano, operaio della Fiat Mirafiori — i problemi della disoccupazione non si risolvono con l'assistenzialismo, ma non possiamo nemmeno dimenticare che a Torino esistono famiglie di due-tre-quattro persone tutte in città lavorativa che sono a reddito zero e che non possono essere abbandonate a se stesse. Giusti, dunque, i provvedimenti proposti dalla giunta comunale».

Intervista ad Adriana Lodi sulle norme per la previdenza contenute nella finanziaria

L'attacco è rivolto alle pensioni più basse

Le misure del governo tendono a rimettere in discussione anche la scala mobile di tutti i lavoratori dipendenti. Una dinamica sperequativa come quella abbandonata nel '69 - Il problema dell'appiattimento va risolto in un'altra sede

ROMA — L'attacco alle pensioni che il governo ha mosso attraverso le norme contenute nella finanziaria era stato denunciato con forza, ieri mattina alla Camera, da Adriana Lodi che ha rilevato come il meccanismo di indicizzazione ha il solo scopo di liquidare il punto unico di contingenza delle pensioni per rimettere poi in discussione anche la scala mobile dei lavoratori dipendenti.

«In effetti le misure del governo aggravano, anziché riequilibrare, il rapporto tra pensioni basse e pensioni medio-alte».

«Certo, e per vari motivi: si reintroduce una dinamica di indicizzazione analoga a quella abbandonata nel '69 perché fortemente sperequativa; non si realizza la riparametrizzazione delle pensioni; non si produce alcun risparmio per l'INPS; si creerebbero nuove distorsioni, fino ad attribuire alle pensioni più alte una scala mobile più dinamica (fino al 30% in più) di quella spettante ai lavoratori in servizio».

«Ma il problema degli appiattimenti è reale».

«D'accordo, ma va risolto in una sede diversa dalla finanziaria. Se ne discute anzitutto con le organizzazioni sindacali, comprese quelle dei quadri e dei dirigenti, ed eventualmente si preveda una soluzione nella legge di riordinamento delle pensioni. Una contrattazione annuale sulla redistribuzione degli incrementi derivanti dalla dinamica salariale (per ristabilire i parametri iniziali tra i vari livelli di pensione) potrebbe essere

un terreno utile di confronto e di trattativa».

«È la questione dello slittamento all'87 dell'adeguamento delle pensioni ai salari?».

«È la cosa più scandalosa. In realtà il governo intende preconstituire le scelte della legge della riforma pensionistica attraverso una norma restrittiva inserita fuori luogo (nella legge finanziaria che riguarda l'84) e fuori tempo: l'adeguamento entrerebbe in vigore appunto tra tre anni».

«C'è poi la questione dell'odioso risparmio di 3300 miliardi consegnato dal governo facendo slittare di un mese tutti gli aumenti trimestrali».

«Sì, voglio ricordare che in questo modo i pensionati perderebbero 3 mesi di aumenti nell'84 e 4 mesi di aumenti negli anni successivi. Se questa norma passasse, ben 2300 miliardi sarebbero rastrellati tra i 10 milioni e 279 mila pensionati al minimo, con trattamenti inferiori alle 330.000 lire mensili».

«Ma tu hai documentato».

anche, in particolare, le gravi conseguenze di queste misure sul Mezzogiorno, sui lavoratori autonomi, sui cittadini che percepiscono la pensione sociale».

«È un quadro impressionante: più di 1000 miliardi prelevati sui redditi di 3200 mila pensionati al minimo del Sud, 210 miliardi di quelli degli artigiani e dei commercianti in pensione, 400 miliardi su quelli dei contadini. Senza contare che i destinatari di pensioni

avrebbero in tre anni una minore entrata pari a 124 miliardi».

«Questa linea contrasta peraltro con i programmi elettorali presentati appena sei mesi fa dalla DC, dal PSI, dal PSDI».

«Non solo, ma non tiene in alcun conto lo stato di grave disagio e di preoccupazione che stanno manifestando in tutto il Paese i pensionati, e del pericolo che avvertono tutti i lavoratori di vedere intaccate nel tempo le loro conquiste sindacali. Diciamo chiaramente: dalle risposte che il governo darà alle questioni che abbiamo posto, dipenderà l'atteggiamento e la qualità dell'opposizione del PCI non solo in questo dibattito ma anche nel proseguo della legislatura».

g. f. p.

Pensionati, interrogazione Pci

L'INPS sta già disponendo le pensioni del 1984 in base alle nuove disposizioni della finanziaria, con aumenti del 2,1 (maggio), 1,9 (agosto), 1,6 (novembre) per cento, nettamente inferiori al livello di inflazione programmata dal governo. I deputati comunisti Pallanti, Lodi, Belardi e Pochetti hanno perciò rivolto un'interrogazione al ministro del Lavoro per sapere se si sia trattato di una disposizione del ministro (e quindi in base a quale suo potere) o, se l'Istituto ha agito autonomamente, come il ministro intendeva intervenire per bloccare gli ordinativi in questione, in quanto l'INPS è tenuta ad applicare soltanto le leggi in vigore.

Pensionati, rimborsi a gennaio

ROMA — I pensionati dello stato troveranno, nell'assegno del prossimo mese di gennaio, i rimborsi fiscali relativi alla diminuzione dell'IRPEF e all'aumento delle detrazioni fiscali decisi con la legge 53 del 28 febbraio di quest'anno.

Lo fa sapere il ministro del Tesoro, che ha decretato, per ciascun pensionato, conteggi relativi ai conguagli connessi all'operazione.

I rimborsi, che riguarderanno l'intero anno '83, interessano tutte le pensioni amministrate dalle singole direzioni provinciali del tesoro, e quindi le pensioni ordinarie, quelle ferroviarie e quelle degli Istituti di previdenza gestiti dal ministero del tesoro.

Ma allora come si deve riformare la Costituzione?

«Con quali intenti e su quali punti deve essere rivista e aggiornata la Costituzione? Mentre la commissione per le riforme istituzionali avvia i suoi lavori, i confronti politici e studiosi continuano a cimentarsi con questo interrogativo in pubblici dibattiti».

Dopo le iniziative del Centro per la riforma dello Stato — ruolo del Parlamento, proposte di superamento del regime bicamerale e sul referendum — è stata ieri la volta della rivista «Linee» diretta dal democristiano Giovanni Galloni. Le riforme istituzionali data polemica alle proposte. Questo il titolo ambizioso di una tavola rotonda con Renato Zangheri, il socialista Valdo Spini, il prof. Roberto Ruffilli, senatore dc, il repubblicano Adolfo Battaglia e lo stesso Galloni. La discussione è stata vivace, ma ha confermato proprio la difficoltà di passare dal confronto delle idee alla concreta indicazione delle «correzioni costituzionali necessarie. Di fatto, l'unica proposta rilevante, già sul tappeto, è quella comunista che prevede una sola Camera, con la drastica riduzione del numero dei deputati. Le riforme istituzionali dei legittimi dissensi, suscita sospette avversioni da parte di chi nella lentezza delle procedure parlamentari vede la causa prima dell'inefficienza delle Istituzioni. La scelta monomercatoriale in questo stesso dibattito non ha trovato accoglienza».

Più in generale, i punti sui quali impostare un dialogo costruttivo non sono mancati, anche se non si intravedono facili soluzioni. Zangheri ha sostenuto che «una sola Camera è sufficiente, anzi è necessaria», per evitare gli esasperanti viaggi pendolari di leggi e decisioni tra i due rami del Parlamento. La funzione legislativa del Parlamento potrebbe così guadagnare in efficienza e incisività, accompagnata da altre opportune modifiche, nel quadro di un corretto equilibrio con i poteri del governo. Contemporaneamente si dovrebbe rafforzare il sistema dei controlli parlamentari. Se il Parlamento approva una legge e poi non ha i poteri per verificarne l'applicazione ed effetti concreti, si crea un grave distacco dalla vita reale del Paese. «Allora — dice Zangheri — le commissioni devono avere, tra l'altro, apparati specializzati: negli USA, un esercito di funzionari agguerriti a disposizione delle assemblee parlamentari. Una sola Camera, dunque, secondo i comunisti. Soltanto una indefinita differenza di ruolo tra Camera e Senato, secondo gli altri».

Ma non è necessario forse rivedere la legge elettorale per «semplificare» e lubrificare il sistema politico? Questo è stato un altro interrogativo intorno al quale ha ruotato il dibattito, con opposti giudizi. Zangheri si è pronunciato per il mantenimento della legge proporzionale, osservando che il cosiddetto «eccesso di pluralismo» (la presenza di tanti partiti) ha, in Italia, radici storiche, politiche, culturali, regionali profonde. Perciò non lo si può sopprimere con «sharramenti» o «fusioni coatte». Anche Ruffilli riconosce che questo fenomeno, frutto della storia italiana, non si può annullare con un «colpo di bacchetta magica». Egli auspica però «ritocchi» del sistema elettorale che favoriscano l'aggregazione di forze politiche, in quanto «per realizzare lo stesso principio dell'alternanza — bisogna dare stabilità alle coalizioni di governo, visto che non è in vista la nascita di un sistema bipolare. Per Ruffilli — a un esecutivo forte deve corrispondere un Parlamento forte — e, appunto in questo equilibrio, «devono trovare sanzione le garanzie nei confronti dell'opposizione».

Cauti Spini sulle modifiche alla legge elettorale. I socialisti non pensano ad uno «strangolamento istituzionale» dei piccoli partiti, ma «il tema esiste come dimostra il dibattito tra le forze più interessate. In effetti, il più interessato fra gli interlocutori presenti, il repubblicano Battaglia, proprio su questo punto ha consentito con Zangheri, pur partendo da una analisi che addossa tutte le disfunzioni e le degenerazioni del sistema politico sui «partiti di massa». Battaglia

con spericolate incursioni storico-culturali ha messo sullo stesso piano il PCI e la DC alla quale ha rimproverato di avere inventato nel dopoguerra una organizzazione «leninista» per analogia con i comunisti. Proprio questa tendenza a radicarsi in tutte le articolazioni della società sarebbe l'origine della attuale «partitocrazia degenerata». Il partito d'opposizione sembra invece lo strumento ideale per cogliere la dinamica della società. Mentre, al contrario, il prof. Ruffilli ha rivendicato ai partiti di massa l'ampia partecipazione popolare che nel dopoguerra ha caratterizzato l'impianto della democrazia italiana, pur considerando oggi il rinnovamento dei partiti una delle chiavi essenziali della riforma del sistema politico. D'altronde, i troppi fatti di cronaca ricordano che degenerazione e corruzione non sono certo direttamente proporzionali al grado di radicamento organizzativo di un partito nella società. Lo stesso Spini ha riproposto questo tema della «autoriforma» dei partiti, come elemento determinante della riforma istituzionale. Anche se, in verità, per la sommarietà dell'approccio, una questione così rilevante alla fine è riombata in un buio, dove tutti i gatti sono leninisti e perversi allo stesso modo.

Comunque, per Spini, quel ragionamento è solo la premessa di un discorso che parte dalla «necessità di un ritmo decisionale» all'altezza della crisi attuale. Il PCI finora avrebbe esercitato in Parlamento «un potere di semaforo». Per paura di perdere sarebbe sospettoso dinanzi a ipotesi che tendono a rendere efficiente l'esecutivo. Mentre, proprio questo sarebbe un test «di maturazione per una sinistra di governo»: un tema sul quale i socialisti si dichiarano interessati a un confronto con Zangheri ha subito precisato che il PCI non rivendica «poteri di semaforo», né nega l'esigenza di un esecutivo efficiente, ma è contrario ad uno svuotamento dei poteri del Parlamento che colpirebbe l'opposizione e maggioranza».

L'intervento finale è spettato a Galloni, che ha un po' scosso l'imperio panormita di edifici istituzionali appena abbozzati. Secondo l'esponente dc il «modo fondamentalista e politocorrotto» sono i partiti che devono ricostruire il proprio ruolo in una società «non ideologizzata», alla quale non riescono ad aderire come prima: «di più la DC. In modo «meno sensibile» anche il PCI. Caduta la pregiudiziale esclusione dei comunisti dai governi, le forze si devono aggregare intorno a «grandi proposte» o «progetti», nei quali si possa riconoscere un «interesse generale». La gara è dunque aperta. Ma, uscendo dalla libreria «Paesi Nuovi» in piazza Montecitorio — dove il dibattito si è svolto — gli echi dello scontro sulla legge finanziaria lasciavano un po' sospesi in aria questi apprezzabili auspici.

Fausto Ibbia